UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

FLORE
Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Certe mattine mi viene una voglia forte di Svizzera...

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:
Certe mattine mi viene una voglia forte di Svizzera.. / F. Collotti. - STAMPA. - (2008), pp. 12-13.

Availability:
This version is available at: 2158/356162 since:

Publisher:
Tarmac publishing – Mendrisio

Terms of use:
Open Access
La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

17 May 2024

Certe mattine mi viene una voglia forte di Svizzera...

Francesco Collotti

Certe mattine mi viene una voglia forte di Svizzera prendo l'auto e vado a Lugano, a Locarno, qualche volta fino al San Bernardino. Appena passato il confine il cuore mi si allarga in un sentimento di ordine e di libertà, la libertà che è figlia dell'ordine. Non possiamo più permetterci scapigliature e ribellioni, siamo talmente dentro un'anarchia oscena che il bisogno di ordine è un bisogno di aria respirabile. Se guardo il lago di Lugano, i paesi, la montagna sento che questo paesaggio ha rispetto dell'uomo e l'uomo di lui.[1]

G. Bocca, 2007

Resta il Canton Ticino uno dei luoghi di inerzia lunga del Moderno, che sembra qui pervenuto quasi alla natura di un gas perfetto appena agitato da piccole turbolenze. *Archi* ha cercato di raccontarlo introducendo i progetti con la sequenza di questi *editoriali* che hanno spinto le questioni più in là richiamando quelli che – in altre stagioni – si sarebbero definiti compiti dimenticati per il nostro mestiere di architetti.
Pulito, preciso, esatto: è la cadenza di un Moderno che senza grande clamore ha attraversato le stagioni degli ultimi decenni ammiccando appena alle mode e perseguendo quel pacato ideale di *cose ben fatte* che nelle province lombarde fa ancora evocare – con orgoglio appena mascherato da antica verecondia – un lavoro legato alla terra, e al suo essere corpo e non sola epidermide.
E in un'epoca di freddo tecnologico (corpi molto esibiti, e nella sostanza poi assenti?) ci vuole qualcuno che prenda le distanze dall'architettura trasmutata in pura immagine.
Non è vero che i fatti tecnici non contano. I materiali da costruzione vengono oggi deformati e trasformati e tutto sembra possibile. Quasi che della *cosa ben fatta* appunto si possa fare a meno, passando subito al suo disturbo, per degrado e corrosione inspiegabilmente provocati. Al contrario la costruzione non può prescindere dal suo farsi, dalla unità tecnica ed estetica del suo necessario percorso, *bandito ogni margine di arbitrarietà*.[2]
Occorre dar conto che *Archi* ha tenuto la barra al centro su un modo di pubblicare l'architettura non quale bidimensionale icona di facile consumo: una maniera mai urlata. È una tendenza di lunga durata, a sua volta in una particolare *tendenza nel Moderno*, come – tra gli altri – aveva cercato di percorrere Pietro Lingeri sin dalle case sull'Isola Comacina o dalla Villa Leoni di Ossuccio, paesaggi di lago non lontani da questi.
E agli *spettacoli architettonici forse di successo, ma poveri di pensiero* si è preferito qui anteporre l'accento sul ruolo civile degli architetti, invitandoli a uno sforzo chiaro verso la dimensione urbana e verso la responsabilità territoriale del mestiere, conferendo *nuovo ordine* a quel territorio la cui urbanizzazione diffusa sarebbe dominio dell'arbitrario e della casualità. E per questa via innalzare la qualità degli spazi pubblici, conferendo loro identità e carattere e non solo buona fattura, diffidando di raffinatezze ed eleganze che ai progetti fan perdere efficacia e unitarietà. Ecco il senso di non *cedere all'enfasi, al troppo nel campo delle forme*.
Conseguente a questa predicazione di impegno è il tentativo di rimettere al centro la cultura del progetto come specifico dell'architetto che guardi senza snobismo ai temi dell'ambiente e dell'infrastruttura quale occasione di riforma della città e del paesaggio (*gli architetti devono studiare di più*).
Le occasioni di trasformazione a scala urbana partono a volte dagli *angoli dell'isolato?* È un tema compositivo, ma anche una domanda precisa, capace di generare progetto così come lo sono le *piante pulite* che ancora si insegnano in Svizzera senz'ansia di parer noiosi. E parallelamente va riconosciuto il coraggio di insistere su alcuni temi rovinati o intransitabili come la casa isolata (nel linguaggio di *Archi* è la casa unifamiliare).
In altre situazioni siamo costretti – nostro malgrado – a perseguire la normalità anche attraverso alcuni gesti eccezionali eppure in grado di mostrare la strada anche per via di paradossi.

Occorre riconoscere che non sempre i progetti hanno tenuto dietro agli editoriali, inseguendo talvolta troppa precisa rotondità rischiando di lasciar trascendere quelle cose ben fatte nelle *cose per bene*, cioè quelle che si devono fare *per dover essere*. Insistere sulla *razionalità della tradizione moderna* – già Rogers lo diceva, e fan cinquant'anni! – rischia di trasformare quel che resta del Moderno in un nuovo stile aggiornato alla facile *vulgata* delle lamelle orizzontali che starebbero bene dappertutto. Anche in ciò sembra quella del Canton Ticino a volte una vicenda al *ralentir* (come alcune altre cose nella Confederazione, e – alla lunga – potrebbe non essere sempre un difetto).
Mancanza di straniamento talvolta, verrebbe voglia di dire in questa terra in salita verso il Gottardo. Laddove per straniamento intendiamo quella brechtiana arte di far vedere le cose in maniera diversa dalla consuetudine. Perché nel comporre resta di un qualche senso *l'esame attento delle differenze oltre che delle assonanze*. «Qualcosa» si è perso in questi anni e forse – negli anni a venire – toccherà farsi carico di alcuni risarcimenti. Del resto per gli studenti di architettura del Politecnico di Milano della mia generazione, la Svizzera italiana era nei due tomi appena usciti de *La costruzione del territorio nel Cantone Ticino*[3] da cui si dipanava un percorso che pare oggi rimasto senza voce e che però era dato ancora di ritrovare in alcune pagine di *Rivista Tecnica*.[4]
Addio bianche di neve...

1. G. Bocca, *La patria alpina* in «Il provinciale», Feltrinelli Editore, Milano 2007
2. Questo, come alcuni altri corsivi che seguono, sono tratti dagli editoriali di Alberto Caruso
3. A. Rossi, E. Consolascio, M. Bosshard, *La costruzione del territorio nel Cantone Ticino*, Fondazione Ticino Nostro, s.l. 1979
4. M. Galli a cura di, *Modernità e tradizione*, in «Rivista Tecnica» 7/96